

## La metamorfosi del vegetale, la coagulazione del minerale di Fiorenzo Degasperi

La Val di Sella è luogo umido. Pur accogliendo tra le abetaie, faggete e pinete il soffiar del vento secco che scende dai canali delle crone che la proteggono a sud, la valle subisce negli interstizi dei propri avvallamenti, veloci mutazioni, alterazioni e metamorfosi. Per questo l'arte trova qui il proprio luogo ideale, l'habitat dove sperimentare nuovi rapporti, legami, tessuti, tra l'uomo e l'ambiente. L'ordito che ne nasce segue i ritmi della natura, è lavorato da un tempo ciclico in cui l'umidità scandisce il nascere e il morire, segna i confini e i limiti.

La decomposizione, l'organico che diventa inorganico, è una prova severa per l'artista che si accinge ad innalzare il frutto della propria idea e del proprio operare. D'altronde il luogo migliore è quello dove il silenzio assiste immutabile lo scorrere delle numerose quotidianità, unico osservatore imparziale dei pensieri tramutati in materia.

L'umidità avvicina l'opera d'arte ad un'operazione alchemica, complice questa natura che si offre come *mysterium simplicitatis*: lo spettatore trova una pace che è armonia nutrendo la propria conoscenza di fronte ad opere che subiscono le frustate delle intemperie, gli assolati baci della calura, il lento logorio della proliferazione di batteri, germi, funghi. Tutto ha forma, tutto è in balia del calore e del gelo, che è diminuzione di calore fino al limite dell'assenza. Il calore dilata in vapore facendo evaporare gli umori; l'assenza precipita nel gelo, il quale risucchia e strappa. L'opera lentamente subisce la propria scomparsa nell'espandersi e nel restringersi.

Sopra tutto questo la luce. L'opera assorbe la luce rendendocela evidente. Lo sguardo ne è arricchito. Si ritrova dunque il Verbo dentro il lavoro dell'artista. Più che in altro operare, qui è la natura che è Verbo stesso, intimo e interiore: lo spirito è il corpo, e il corpo è fatto di cielo-aria, terra-acqua. Il Verbo è sciolto e coagulato dall'umido che opera la trasmutazione. Qui tutto segue il procedere stabilito dal Verbo millenario che ne ha deciso il Senso, il luogo, il sopra e il sotto, il prima e il dopo, il superiore e l'inferiore, il caos e l'ordine.

Camminando lungo il percorso incontriamo la novella Via Crucis: otto stazioni create da otto artisti chiamati a partecipare a questa nuova edizione di Arte Sella. Si affiancano alle precedenti stazioni, moltiplicate nel tempo, innalzate da artisti provenienti da tutto il mondo. Tappe, oasi, sospensioni temporali. Si incuneano nella discreta presenza dei faggi, abeti e pini, rovi, noccioli e lamponi, sassi e pietre sbiancate dall'eco della nascita del mondo. Non lacerazioni, strappi o rotture, soltanto sospensioni dove tutto si intreccia, si trama, si ordisce.

Sta in questo il fascino di queste opere. Una brezza, un'aurea che cresce, diventa turbine, nube. Pur nella mimetizzazione con e dentro la natura, quando s'incontrano i lavori c'è una sorta di sospiro. Ci si avvicina con circospezione, circumambulando l'opera. Talvolta la si sfiora, si tocca per percepirne l'ansito racchiuso nelle foglie, nei rami intrecciati, nelle pietre accatastate. Ci ricordano il passato, l'arcaico mondo dell'età dell'oro perché questi artisti sanno suonare le corde degli archetipi e in questo ci trasmettono qualche cosa che in un certo modo è già noto, conosciuto. Risvegliano le silenziose armonie racchiuse nel nostro cuore e nella nostra mente, in un sottile gioco di rimandi tra il dentro e il fuori, tra il microcosmo e il macrocosmo.

Elèmire Zolla ricorda che la persona che non visita mai luoghi aurei in cui la vita interiore si nutre, diverrà arido e inquieto, in attesa non sa nemmeno lui di che cosa, mendicherà emozioni, chiederà ebbrezza, meraviglia a comando. I francesi Bruni e Barbit, consapevoli della scissione tra il mondo e le cose, tra le parole e i fatti, tra l'uomo e la natura, hanno cercato di riallacciare i nodi, di unire ciò che è stato separato. Hanno intrecciato radici, rami, rametti, reti di protezione per giardini, filo di ferro. Come una seconda pelle hanno rivestito un tronco abbattuto dallo scorrere inevitabile del tempo. Una seconda pelle che innesca il dialogo tra il coltivato e l'incolto, tra la mano dell'uomo e quella della natura.

Il sudtirolese Paul Feichter è abituato a confrontarsi con gli aghi, siano esse le bianche Odle (corrispettivo ladino di aghi) o le immense abetaie che ricoprono le magiche dolomiti, nascondendo ai profani i popoli dei Fanes, dei nani, delle fate e degli orchi. Per questo ha innalzato verso l'alto una colonna alta 400 cm con un diametro di 130. Torri, minareti, dita spalancate, alzate. Vorrebbe toccare con delicatezza il cielo, non spezzarne la volta celeste. Ha rialzato ciò che le bizzze del tempo ha abbattuto qualche anno fa. Questa colonna ridà vita al legno che giaceva steso lungo la madre terra. E lo stesso senso che lo accomuna all'austriaco Johann Fellacher. Soltanto che questi di menhir ne ha eretti tre. Tre tronchi, tre steli di un ipotetico luogo di culto segnato dall'uomo. Il pensiero va ai celti che non hanno mai costruito o innalzato templi avvalendosi soltanto di una radura circondata dagli alberi che fungevano da colonne tese a sorreggere la volta celeste. Sono i nemeton, legati ad una nozione simbolica di centro. Loro pensavano che esistevano dei luoghi, simbolici o reali, dove il mondo degli umani poteva aprirsi al mondo degli dèi, e inversamente. Il nemeton è un luogo di scambio. Fellacher, triangolando il terreno, ne ha ricreato uno. Ma tre è anche il numero della perfezione e della sacralità. Come la Trinità, come la Trimurti indù, come la triade indoeuropea. Altri due gli ha innalzati poco distante, collocandoli in radure/rilievo. Vivono isolati, ognuno per conto suo, rimarcando l'importanza di quell'Uno fonte e abisso di ogni cosa.

Quest'opera fa da contraltare a quella dell'israeliana Belle Shafir. Con sassi, foglie, legni, l'artista ha creato il tempio dell'amore. Aver dato struttura e senso alla mera presenza vegetale e minerale assume già di per sé un valore di ricomposizione del caos primordiale. L'aver affidato alle frecce di Cupido o della deà Lilith lo spazio è rammentare come da tempi immemorabili ogni cultura innalzava luoghi fatti dei materiali più disparati ma accomunati dalla loro funzione: servire come catalizzatori di quel sentimento, chiamato amore, di cui il mondo sembra aver perso il senso.

Già l'aver segnato il territorio è dare il via ai riti, peraltro solo mentali, di una sessualità naturale priva di travestimenti, artifici e veli. Riconoscendo all'amore una sorta di benefica tirannia sulla vita a cui è impossibile sfuggire se non rinunciando alla vita stessa, presente o futura, terrestre o celeste. Il tempio vegetale è un'alcova a cielo aperto. In questa foresta che parla, che sussurra poesia, le opere degli artisti sono catalizzatrici di sensazioni, protette dall'alto dalle magie apotropaiche della romanica chiesa di San Lorenzo sull'Armentera, già antico luogo di culto preistorico, quindi retico e romano per poi essere affidato alle sorti del santo della graticola. E' per questa presenza che i lupi dell'inglese Sally Matthews piegano la testa quando li incontriamo su di un dosso. Sono fatti di foglie, legno e muschio. A vederli da lontano sembrano veri, avvicinandoci ci tranquillizziamo ma siamo memori che loro ritorneranno a popolare i nostri sogni. Perché il lupo è sì sinonimo di stato selvaggio ma anche di licenziosità e noi sappiamo benissimo come le cose, in questo limbo dell'inconscio dove tutto può accadere e il suo contrario anche, quest'essere dall'indomito passo può mangiare Cappuccetto Rosso e nello stesso tempo allevare Romolo e Remo. Questi lupi ci possono aiutare ad andare oltre, a portare a termine il nostro percorso. Possono svolgere il ruolo di psicopompi, di accompagnatori tra due stati, tra diversi luoghi e situazioni. Li troviamo qui nel pieno della foresta, e ci riconducono sul vicino erto sentiero.

La spagnola Matilde Grau ha innalzato un cubo di legno. Diverse sono le aperture. Inevitabile l'accostarci. Rimaniamo un po' imbarazzati e un po' spaventati. Non è che sia il nascondiglio dei fantasmi del Castel Telvana di Borgo Valsugana, saliti fin quassù per sfuggire all'incredulità dei popolani? Accostandosi di notte a questo cubo può capitare di sentire lamenti e sussurri, vedere luci misteriose e sentire rumore di sassi che rotolano. Interstizio si chiama l'opera di Matilde Grau. Aperture su un altro mondo, porte sul nostro inconscio. Sottile il gioco del dentro e del fuori, del vuoto e del pieno. Sintesi dell'arte della materia racchiusa in questa magica forma fatta di sei facce. Se per i cristiani l'alveare è sinonimo di dolcezza e quindi assimilabile a Maria, per l'americano Steven Siegel ha voluto dire pressare migliaia e migliaia di giornali per rimettere in circuito quella cellulosa nata dall'albero e terminata in una sua appendice. Questo alveare nonostante la sua enormità, un'ovale di dieci metri, ben si mimetizza nel cromatismo della foresta e fa concorrenza con quello in scala ridotta appeso – non so se ancor oggi – ad un ramo della costruendo cattedrale vegetale di Mauri, poco distante. Uovo alchemico da cui nasce il mondo e alla fine delle cose ritornerà ad essere semplicemente inizio. Il simbolo equivale grosso modo a quello messo in atto dal francese Thierry Feneul: un cerchio fatto di legni intrecciati per raccontarci di come il tempo muore e rinasce, di come le stagioni si alternano ricordando Persefone. Un cerchio di sole unisce l'acutezza dell'occhio divino con la perfezione dell'Uroborus, il serpente che si morde la coda, simbolo dell'immortalità. L'aspetto ctonio e quello solare rimbalza come una palla potrebbe farlo sulle pareti elastiche, offrendo allo spettatore una pausa di riflessione. Oppure novello stargate, porta di passaggio tra un mondo e l'altro, soglia per un pensiero intimo.

Fuoriusciti dal percorso, lasciando alle spalle nuove e antiche opere, l'umidità delle pozze, del torrente, dei rivi, delle acque talune minerali, lasciate dipartire dalla catena dell'Armentera, diventate poi torrente Moggio, ci ammantano di una leggera foschia. Una nebbia che anticipa la dissoluzione. Non oggi, non domani, forse posdomani. Le opere di Arte Sella non scompaiono una volta calato il sipario di date e numeri. A questi sopravvivono cedendo soltanto alla grande Madre Terra, a quella natura i cui canti e odi gli artisti non smetteranno mai di decantare con segni, forme, volumi, colori, materie.